



LE SORELLE DI WALDFRIEDE

CORINA BOMANN
IL TEMPO
DELLE
MERAVIGLIE



GIUNTI



Corina Bomann

Il tempo delle meraviglie

LE SORELLE DI WALDFRIEDE

Traduzione di
Rachele Salerno

 GIUNTI

Titolo originale:

Die Schwestern vom Waldfriede – Wunderzeit

by Corina Bomann

© 2023 by Penguin Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany.

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Nicole Matthews / Arcangel - Photo by Jason Thompson on Unsplash

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809940123

Prima edizione digitale: ottobre 2023



Il tempo delle meraviglie

L'autrice ha tratto ispirazione da eventi reali, avvenuti in un luogo e in un periodo ben definiti.

Molti episodi e personaggi sono stati modificati e romanzati.

Il libro è un'opera di fantasia, in cui fatti e finzione, eventi reali e inventati, formano un'unità artistica inscindibile.

Prologo

1940

Christina era distesa all'ombra del fienile a guardare le piccole nuvole bianche che si rincorrevano nel cielo terso, in attesa del rintocco che avrebbe annunciato l'una. Era il suo segnale, perché a quell'ora il giardiniere della tenuta si ritirava nella capanna per il pranzo e lei non correva più il rischio di essere scoperta.

I genitori non approvavano le sue scorribande, ma Christina aveva dieci anni e il fascino di quella grande casa era irresistibile, soprattutto la domenica, quando il villaggio sprofondava nel torpore del mezzogiorno e nemmeno i cani volevano saperne di uscire dai loro nascondigli.

Ecco la campana! Christina si alzò, si tolse la paglia dal vestito verde e corse via. Aveva un'ora prima di dover tornare a casa per aiutare sua madre a preparare il caffè del pomeriggio. Le venne l'acquolina in bocca al pensiero della torta che doveva aver preparato.

Ma le interessava di più la casa padronale. I signori in genere andavano via la domenica, quindi i domestici ne approfittavano per far arieggiare le stanze e per svolgere altri lavori.

Nel giugno del 1940 il sole splendeva sui campi della Bassa Slesia e le spighe di grano ondeggiavano dolcemente al vento.

Era quasi incredibile pensare che fosse in corso una guerra. L'unico segno evidente del conflitto era il fatto che nel villaggio gli uomini erano diminuiti. Ed era successo già alla prima chiamata alla leva, perché molti giovani si erano arruolati come volontari nella Wehrmacht.

Christina ne aveva sentito parlare dai genitori. La madre era contenta che suo fratello Anton non fosse stato ancora convocato. Anche suo padre era stato risparmiato, per il momento. A differenza di altri uomini del posto, non aveva intenzione di offrirsi volontario per quella «follia», come la chiamava lui.

All'inizio della guerra tutti avevano sperato in una rapida conclusione, ma ora il conflitto si stava espandendo, i combattimenti si facevano più violenti, la Wehrmacht aveva invaso la Danimarca e le truppe tedesche si preparavano ad attaccare anche la Francia.

«Hitler non ne avrà mai abbastanza» aveva sentenziato suo padre quando aveva letto la notizia sul giornale. «Inventerà sempre nuove ragioni per continuare la guerra. Attaccherà altri paesi. Finché tutto il mondo sarà ridotto in macerie.»

Naturalmente Christina non poteva parlare con nessuno della disapprovazione dei suoi genitori per la guerra, nemmeno a scuola. Al maestro bastava il minimo errore per decidere di picchiarli con la bacchetta. Un alunno che aveva dato la risposta sbagliata quando gli era stato chiesto quanto sarebbe durato il Reich millenario era stato colpito così duramente da essere costretto a rimanere a casa per alcuni giorni. Quindi, quando il signor Miksch parlava delle gesta eroiche dei soldati o quando ascoltavano i programmi radiofonici con le marce e gli inni militari, Christina non faceva una piega e cantava insieme agli altri.

Arrivata alla siepe, si infilò in un varco, stando attenta a non

rimanere impigliata con le trecce, altrimenti sua madre le avrebbe fatto mille domande.

Poco dopo, di fronte a lei apparve la casa padronale. Era un edificio in stile neoclassico, con due ali laterali e un corpo centrale dipinto di una leggera sfumatura di giallo che contrastava magnificamente con l'azzurro del cielo. Gli stipiti delle finestre erano bianchi e decorati con ornamenti in stucco. Sotto il balcone della facciata principale si trovava l'ingresso per le carrozze, mentre sul retro una scala ricurva conduceva direttamente nel parco.

Come si era aspettata, le porte erano spalancate. Sbirciò dalla siepe per vedere meglio e finalmente scorse l'imponente lampadario che pendeva dal soffitto come un grappolo d'uva di vetro. Non era ancora mai riuscita a sgattaiolare fin lì di sera per ammirarlo con le luci accese, ma lo immaginava come in una fiaba, al ballo in cui Cenerentola incontrava il suo principe. Di tanto in tanto, per quanto ne sapeva, il padrone di casa dava ricevimenti o balli, soprattutto in primavera, in occasione della Pasqua, e poi per il solstizio d'estate, o in autunno per la stagione della caccia.

Di colpo sentì il rombo di un motore e si nascose nella siepe. Non voleva essere scambiata per una ladra!

Girando intorno alla tenuta, però, si rese conto che non era la macchina dei proprietari di casa. Il veicolo era verde scuro e alla guida c'era un soldato, che nel frattempo era sceso e stava fumando una sigaretta.

«Vieni qui, piccola!» la chiamò, ma Christina girò sui tacchi e corse via. Sua madre le aveva detto di non parlare con gli estranei, soprattutto con i militari, che non si facevano scrupoli a uccidere altri esseri umani. L'uomo le gridò qualcosa che lei non sentì.

Con il cuore che le martellava nel petto, imboccò una stradina sterrata e scomparve di nuovo nel campo di grano. Si rannicchiò fra le spighe e rimase in ascolto. Cosa ci facevano dei militari alla casa padronale? In assenza del proprietario, per giunta.

Si pentì quasi di esserci andata. A quanto pareva, non era la giornata giusta per un'avventura.

Dopo qualche minuto, quando fu sicura che il soldato non l'avesse seguita, si alzò di nuovo e si incamminò verso il fienile. Qualche grillo friniva lungo il sentiero e i raggi del sole le scaldavano la pelle sotto il vestito. Con quel caldo, era del tutto possibile che l'indomani non sarebbe andata a scuola. In ogni caso le vacanze estive erano vicine, non valeva più la pena starsene ore a sudare sui banchi.

Quando raggiunse il fienile, la campana della chiesa suonò le due. Controllò un'ultima volta di non avere tracce di foglie tra i vestiti e tra i capelli, dopodiché si diresse verso la piccola fattoria dei suoi genitori.

Sembrava tutto normale, eppure aveva una strana sensazione. Come se il mondo si fosse spostato di qualche centimetro. Scosse la testa. Probabilmente era soltanto perché il suo solito passatempo era stato interrotto dal soldato.

Aprì con cautela la porta d'ingresso.

«Entra, Christina» risuonò la voce tonante di suo padre. Lei si fermò, sorpresa. In genere a quell'ora faceva il riposino pomeridiano.

Chiuse la porta, sforzandosi di non ascoltare la voce della sua coscienza. Avevano scoperto che era tornata di soppiatto alla tenuta? Probabile, visto il tono serio di suo padre.

«Siediti» disse lui, quando fu entrata.

Christina guardò la madre. Anche i suoi occhi erano cupi.

Non era mai stata particolarmente in carne, ma adesso il suo viso sembrava ancora più pallido e smunto. Possibile che fosse tanto arrabbiata con lei?

E dov'era Anton? In realtà nemmeno lui riusciva a starsene in casa a quell'ora. Doveva essere fuori con dei compagni di scuola. Suo padre era quasi scoppiato di orgoglio quando avevano saputo che Anton era stato ammesso al liceo di Glogau.

Rimase in silenzio per un momento, poi tirò fuori una lettera. «La polizia militare è stata qui» disse, avvilito. «Hanno portato questo.»

Christina lo fissò sorpresa. Quindi lei non c'entrava niente? si chiese, ripensando al soldato. «Che cos'è?» domandò cauta.

Sua madre tirò su con il naso. Soltanto allora Christina si rese conto che aveva le lacrime agli occhi.

«Il mio ordine di convocazione» rispose il padre. «Devo partire entro la fine della prossima settimana. Per la Francia. Per la guerra.»

Alle ultime parole, sua madre scoppiò in singhiozzi. Il padre, invece, sembrava serio ma composto. Tese una mano alla figlia e l'altra alla moglie. Anton non era ancora arrivato. *Se solo fosse qui*, pensò Christina a disagio, stringendo la mano del padre.

«Promettimi una cosa, Christina» disse lui, in tono quasi solenne. «Promettimi che ti prenderai cura di tua madre. E che non vi perderete mai.»

La bambina stava per rispondere che ci sarebbe stato anche Anton, ma alla fine si limitò ad annuire e a gettare le braccia al collo del padre.

Prima parte

L'inverno aveva portato un'ondata di gelo e, come tutti, soffrivamo per la mancanza di riscaldamento. Spesso le sale operatorie, le sale parto e la neonatologia erano le uniche a essere riscaldate.

L'impianto centralizzato nella casa del primario, dove vivevano anche alcune sorelle, veniva azionato solo di rado. Ci si aiutava con il poco che si aveva, con piccole stufe. [...] Le foreste intorno a noi persero gran parte dei loro alberi.

Il cibo e gli altri beni di prima necessità rimasero razionati e ridotti all'essenziale. I pasti erano calcolati per calorie e ogni giorno si pubblicavano le relative annotazioni, in modo che ognuno ricevesse la giusta razione.

(Dalle cronache dell'ospedale Waldfriede, 1946-1948)

Zehlendorf, 4 aprile 1948

Il sole del mattino splendeva luminoso sull'ospedale Waldfriede quando Christina mise piede sulla rotonda lastricata. L'aria era fresca e profumata. In lontananza si sentivano delle voci. Si girò verso il parco e vide un gruppo di ragazze con vestiti dai colori vivaci che probabilmente erano lì per il suo stesso motivo.

Spiazzata dalla grande folla, si fermò per un attimo e si guardò intorno.

I raggi del sole facevano risplendere i fiori dei ciliegi nel parco dell'ospedale. I rami degli altri alberi erano per la maggior parte ancora spogli, ma non lo sarebbero rimasti a lungo. Il suo sguardo indugiò per un momento sulla residenza del primario, un edificio dipinto di giallo simile a una villa, prima di rivolgersi verso l'ospedale.

Nonostante i danni causati dalla guerra fossero evidenti, il sole primaverile riusciva in qualche modo a mitigarli. L'imponente edificio principale era a due piani, con la facciata ricoperta di viti selvatiche. A destra spiccava un annesso simile a una torre, con ampie finestre a griglia, mentre a sinistra un piccolo edificio contrassegnato dalla scritta BAGNI era collegato a un altro più grande, la mensa. Sotto i soffitti spioventi si

nascondevano tante piccole finestre, dietro le quali si trovavano gli alloggi per le infermiere e gli inservienti.

Le sorelle correvano avanti e indietro al di là delle finestre dei reparti. Christina ne intravide una che scuoteva una coperta e un'altra che portava un vassoio. Da quanto tempo desiderava essere una di loro!

E finalmente quel giorno era arrivato. Stava per iniziare la sua formazione al Waldfriede.

Guardò il foglio che aveva in mano. Il programma del primo giorno era impegnativo. Si cominciava con una cerimonia nella cappella dell'ospedale, al termine della quale era prevista l'assegnazione delle stanze. Dopo pranzo ci sarebbe stato un giro completo dell'edificio, e infine avrebbero avuto il tempo di conoscersi e di sistemarsi nei rispettivi alloggi.

Ripiegò il foglio e se lo mise nella tasca della gonna.

Quando si girò per unirsi alle altre, notò accanto ai cespugli di tasso una ragazza con i capelli castani e un vestito giallo. Le sue gambe erano sorprendentemente scure. A prima vista Christina non riuscì a capire se indossasse calze di nylon o se si fosse dipinta le gambe per imitare le calze. Non poteva essere l'abbronzatura, in quel periodo dell'anno.

La sconosciuta aveva in mano una borsa di stoffa logora e si guardava intorno disorientata. Possibile che fosse una paziente?

Christina le si avvicinò.

«Buongiorno, dov'è diretta?» chiese gentilmente. Da quella distanza, si accorse che aveva pochi anni più di lei.

Preso alla sprovvista, la ragazza sussultò, ma poi la guardò con occhi luminosi. «Sono qui per diventare infermiera! Voglio dire, sto andando alla cerimonia di apertura del nuovo anno scolastico.»

Christina colse un leggero accento nelle sue parole.

«Bene, allora è nel posto giusto!» disse. «Sono Christina Hel-
ler. Possiamo darci del tu, se per te va bene.»

La ragazza sospirò di sollievo e le tese la mano. «Mi farebbe
piacere. Mi chiamo Selma. Selma Wagner.»

«Da dove vieni, Selma?»

«Da Kleinmachnow.»

«Zona sovietica» disse Christina, riconoscendo il nome. Do-
po la fine della guerra, gli Alleati avevano diviso la Germania e
la capitale Berlino in quattro settori. Zehlendorf si trovava nella
parte americana, mentre i piccoli sobborghi più a sud erano tra
le aree concesse ai sovietici.

«In realtà sono originaria della Boemia» spiegò Selma. «Ma
sono arrivata qui nel 1945 e da allora vivo con i miei genitori
adottivi.»

Christina inarcò le sopracciglia. Selma era una rifugiata,
proprio come lei! E sembrava anche molto simpatica.

«Quindi i tuoi genitori...» disse Christina, a disagio.

«Oh, no, niente del genere. I miei sono ancora vivi! Hanno
soltanto pensato che fosse meglio mandarmi qui dopo la guer-
ra, a studiare qualcosa di utile. E poi sono avventisti, come le
sorelle del Waldfriede.»

Christina sapeva che il Waldfriede era un ospedale avventi-
sta, ma non le era del tutto chiaro perché Selma fosse stata man-
data proprio lì. Non si poteva studiare niente di utile in Boemia?
O non c'erano avventisti?

Un attimo dopo avvertì una fitta di invidia. Selma aveva an-
cora la sua famiglia. Lei, purtroppo, non poteva dire altrettanto...

«E tu di dove sei?» domandò Selma.

«Vengo da un piccolo villaggio della Slesia.» Christina la
guardò. Le sarebbe bastata quella risposta? Ogni volta che qual-
cuno le chiedeva da dove veniva, si sentiva in difficoltà. Non

perché si vergognasse, ma perché temeva di riaprire una ferita di cui non voleva più sentire il dolore.

«Non sono mai stata in Slesia» si limitò a commentare Selma, poi esitò un attimo prima di chiedere: «Anche tu sei emozionata? Non sono riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Non sono mai stata in questo ospedale, per me è tutto nuovo e sconosciuto».

Christina sorrise e si disse che quella ragazza le piaceva.

«Sì, anche io sono emozionata» ammise. «Ma credo che non ci sia nulla da temere. I medici e le infermiere della scuola sono tutti molto alla mano. Li conosco bene.»

«Come mai?»

Un sorriso balenò sul volto di Christina, poi tese la mano alla sua nuova amica. «Il Waldfriede è casa mia.»

Hanna guardò le due ragazze e sorrise. Erano così prese dalla conversazione che non si erano accorte di lei. Ma non le biasimava. Anzi, era molto contenta che Christina avesse attaccato subito bottone con una nuova studentessa. Forse sarebbero diventate amiche. Le augurava con tutto il cuore di riuscire a stringere buoni rapporti con le sue coetanee, dopo anni trascorsi con persone molto più grandi di lei.

Era ancora presto per la cerimonia di apertura, quindi Hanna ne approfittò per far vagare lo sguardo fino al cancello principale, sormontato da un cartello con la scritta OSPEDALE WALDFRIEDE. Un alito di vento la investì e si strinse il cappotto sull'abito da festa blu scuro.

Anche se la primavera si stava avvicinando rapidamente, si sentivano ancora gli strascichi gelidi dell'inverno. Era strano come quel periodo dell'anno portasse sempre un'aria di novità al Waldfriede.

Era inverno anche quando aveva varcato il cancello per la prima volta, ventotto anni prima, da giovane infermiera decisa a dimenticare la morte del fidanzato e a ricominciare da zero. Il gelo li tormentava e rendeva più difficile il lavoro, eppure quel fatiscante sanatorio era diventato un ospedale di cui andare fieri.

Quando Christina aveva oltrepassato quello stesso cancello insieme a un fiume di altri profughi era primavera, una primavera molto fredda dopo un inverno lungo e sofferto.

Curvi, malati, con i vestiti strappati e sporchi, i volti pallidi e smunti, i profughi erano arrivati lì in cerca di aiuto. Erano sopravvissuti a stento, lasciandosi alle spalle quasi ogni ricordo delle loro vite precedenti. Avevano perso la casa, la patria, e in molti casi anche la salute.

Nemmeno il Waldfriede era uscito indenne dalla guerra, la carestia era un problema ancora attuale. Molte finestre dell'edificio principale andate distrutte erano state sigillate alla bell'e meglio. Il pozzo si era prosciugato e buona parte del parco era stata trasformata in un campo di patate e rape. In diversi punti il prato mostrava ancora i segni degli incendi causati dai bombardamenti. Il grande cratere che si era aperto vicino alla strada era una testimonianza di quanto l'ospedale e gli edifici annessi fossero stati a un passo dalla distruzione.

Mancava l'essenziale. I generi alimentari erano razionati, ma a volte i medici e le infermiere trattavano con i commercianti del mercato nero in modo da garantire cibo a sufficienza almeno ai pazienti. Le bende scarseggiavano, quindi dovevano trovare soluzioni alternative. Per fortuna avevano le medicine e l'esercito americano dava loro una mano, anche se avrebbero avuto bisogno di molta più legna e carbone.

Nonostante tutto, comunque, l'ospedale Waldfriede di Zehlendorf era riuscito a offrire un riparo ai profughi.

Hanna ricordava ancora il pomeriggio in cui il dottor Conradi l'aveva chiamata al pronto soccorso...

Quel giorno fra i profughi c'erano tantissimi bambini. Alcuni erano soli, altri si aggrappavano forte alle madri. Gli occhi pa-

revano ancora più grandi, nei volti scavati. Molti la guardavano con espressioni serie, da adulti. Alcuni erano chiaramente troppo bassi e magri per la loro età.

«Che succede?» aveva chiesto Hanna al dottor Conradi.

«Abbiamo una paziente che non si lascia toccare. Ha una ferita alla gamba che deve essere medicata. La sua presenza potrebbe essere d'aiuto.»

Hanna lo seguì in ambulatorio, dove trovò un uomo anziano, con un cappotto di lana logoro troppo grande per lui, che si presentò come Franz Kobler.

Poi notò una ragazzina di circa sedici anni, pallida e molto magra, con le trecce bionde arruffate, seduta sul lettino con le ginocchia strette al petto. Aveva una lunga ferita sulla gamba che sembrava infiammata e piena di pus.

«E tu chi sei?» Nonostante il tono dolce e amichevole di Hanna, la giovane si ritrasse. Si strinse più forte le gambe e appoggiò la testa sulle ginocchia.

«Per favore, sorella Hanna, non se la prenda» disse Kobler. «Si chiama Christina. La nostra carovana l'ha trovata nei boschi.» Strinse le labbra, poi aggiunse: «Non lontano da un'altra carovana che è stata... meno fortunata di noi, diciamo così».

«Cos'è successo?» Hanna sentì la paura pungerle la pelle come tanti piccoli aghi. Negli ultimi anni aveva imparato che essere sfortunati poteva significare ogni sorta di orrore.

«Tutti morti. A parte lei.» Kobler guardò la ragazza con compassione. «Possiamo parlare in privato?»

Dietro il paravento, l'uomo spiegò come Christina si era procurata la ferita. A quanto pareva, era rimasta impigliata nel filo arrugginito di una recinzione mentre cercava di rubare delle patate.

Kobler abbassò lo sguardo, imbarazzato. «Purtroppo dove-

vamo prendere tutto il cibo che riuscivamo a trovare lungo la strada.»

Hanna capiva fin troppo bene. In fondo anche loro avevano fatto buon uso delle patate che i russi avevano lasciato quando se n'erano andati. Non poteva dire di essere orgogliosa di come si erano accalcati con secchi e ceste per arraffare i tuberi prima degli altri, ma la fame e la preoccupazione per i loro pazienti non avevano lasciato scelta.

«È solo dagli uomini che non si fa toccare?» chiese Hanna.

«Soprattutto dagli uomini.» Kobler annuì. «Sembra che li incolpi di tutte le cose brutte che sono successe. L'unica eccezione sono io, credo, ma del resto sono quello che l'ha trovata.»

Ad Hanna venne un terribile sospetto. «È...» Le parole le si erano bloccate in gola. Non sarebbe stata la prima volta che una rifugiata giovanissima arrivava in ambulatorio incinta dopo essere stata stuprata.

Kobler scosse la testa. «Ci siamo tenuti alla larga dai russi il più possibile, ma non so cosa sia successo prima. Non parla mai della sua carovana. Possiamo soltanto ipotizzare che siano stati sorpresi da un gruppo di soldati che hanno ucciso tutti. Anche la sua famiglia.»

Hanna sapeva benissimo cosa significasse. Kobler disse che parlava a malapena quando l'avevano trovata nel tronco cavo di un albero. Era evidente che la ragazzina fosse traumatizzata.

«Non volevamo lasciarla ai russi» continuò. «Quindi abbiamo deciso di portarla con noi. Ma temo che non ci sia molto che possiamo fare per lei.»

Kobler spiegò che a lui e a sua moglie era stato offerto un alloggio, tuttavia non avevano abbastanza spazio per Christina.

«Non è venuto qui per farle medicare la ferita?» Nella voce del dottor Conradi c'era una punta di irritazione.

«Sì, certo che sono venuto per la ferita» replicò Kobler. «Ma forse... Potrebbe restare con voi per un po'? Finché non si sarà rimessa in sesto.»

Era una richiesta impertinente, benché senza dubbio comprensibile. Dopo aver visitato la ragazza e medicato la ferita, Hanna si rivolse al primario.

«Non può rimanere? Ho paura che non se la caverebbe fuori di qui. Ha visto com'è spaventata? Le daremmo il tempo di guarire.»

Il dottor Conradi non ne era stato entusiasta, avevano già abbastanza pazienti di cui occuparsi, ma Hanna non si era arresa e si era offerta di accoglierla nella sua stanza. E alla fine, incapace come sempre di dirle di no, Conradi aveva ceduto e aveva permesso a Christina di restare.

«Buongiorno, sorella Hanna.» La voce calda del dottor Conradi la strappò bruscamente ai suoi ricordi, facendola sussultare. Non l'aveva sentito avvicinarsi.

«Mi scusi, non volevo spaventarla» disse subito.

«Non l'ha fatto. Ero soltanto sovrappensiero. Oggi è un giorno importante.»

Hanna lo guardò. Louis Conradi era stato il primario del Waldfriede fin dai primissimi giorni. Gli anni di stenti e di guerra gli avevano diradato i capelli. La barba si era ingrigita e le spalle si erano incurvate a causa delle ore passate al tavolo operatorio.

Ma i suoi occhi azzurri erano ancora pieni di forza e determinazione. Restava il cuore pulsante del Waldfriede.

«All'inizio di ogni anno scolastico non si può fare a meno di constatare che il tempo passa, vero?» osservò Conradi con un sorriso malinconico. «Siamo quasi al terzo anno di pace.»

Hanna sospirò. «A volte mi sembra che sia passato meno tempo, soprattutto se penso a quanto ancora c'è da fare. Ma sì, ha ragione. I giovani ci ricordano che stiamo invecchiando.»

«Siamo più vecchi e saggi, ma siamo ancora qui.» Conradi le posò una mano sulla spalla. «Ora andiamo ad accogliere la nuova generazione del Waldfriede.»